Si dava del voi

autobiografia di Romano Catellani

a cura di Annamaria Togni

Stampato nel 2025 presso:
Eliocolor srl - Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

A mia moglie e ai miei figli

“Le persone care non muoiono mai.
Perché l'amore è l'immortalità”
(Emily Dickinson)

PREFAZIONE

Romano è stato una vera sorpresa, uno di quegli incontri che non ti aspetti, che aprono la finestra su un mondo che pensavi di conoscere e che invece appena sfioravi.
In quell'occasione, davanti a un buon piatto di tortelli, scopro una persona intelligente, garbata, attenta, generosa nel raccontarsi.
La sua storia doveva essere scritta, ci accordiamo per fare le interviste.
Arrivata a casa sua, il paesaggio rurale mi accoglie, riabituo il mio sguardo a volgere lontano.
Mi sente arrivare, mi fa accomodare, la sua casa è calda e accogliente, mi chiede se può offrirmi qualcosa, ringrazio, nel frattempo mi guardo intorno, vedo diverse foto, si respira una buona aria famigliare.
Cominciamo l'intervista, il racconto sgorga fluente e mi trasporta in un tempo lontano, che mi sembra di vivere, di vederne i colori, sentirne gli odori.
Non ci accorgiamo del tempo che passa, spengo e riaccendo il registratore, perché c'è sempre un'altra storia da raccontare.
Torno verso casa, il viaggio mi riporta pian piano alla mia vita, ma per due ore sono stata da un'altra parte, in un'altra epoca, e ho cantato "Grazie dei fiori".

Campegine, inverno 2024

Annamaria Togni

MI PRESENTO

Mi chiamo Catellani Romano, sono nato nel comune di Gattatico in provincia di Reggio Emilia, il 23 settembre del 1937, tanto tempo fa! Da piccolo abitavo in una casa in periferia, a Ponte d'Enza, eravamo in ventiquattro in quella casa, perché mio papà aveva sette fratelli, quindi fra zii, cugini, nipoti e nonni, riempivamo la casa, fino al solaio!

GLI HO SEMPRE DATO DEL "VOI"

Mio papà si chiamava Giuseppe, era del 1912, una persona mite, ma anche ferma nelle sue idee. Mia mamma si chiamava Dina Cocconi, era del 1915.



papà Giuseppe



mamma Dina

Posso dire di avere avuto due genitori meravigliosi, con valori, principi e una serietà di comportamento che sono stati di esempio per noi, *perché poi allora si dava del "voi" ai genitori.* Per mia sorella è stato diverso, non so il perché, forse il fatto che era più piccola, o perché i miei genitori con lei erano più teneri, fatto sta che lei dava del "tu" a entrambi.

Io no, gli ho sempre dato del voi, fino alla morte.

Mio papà era un gran lavoratore, ha fatto tanti sacrifici per noi, perché eravamo una famiglia di mezzadri e c'era della miseria allora! Mi ha insegnato a spendere poco, fino all'età di vent'anni ho sempre chiesto a mio papà il permesso: "Posso andare via stasera? Posso andare via domani pomeriggio, o domenica?". Avevo in lui una grande fiducia, era una persona seria e brava, come genitore e come uomo, ed è stato per me un esempio di vita. Anche se ero giovane, lui mi trattava con rispetto, e io mi sentivo considerato. Se facevo qualcosa di sbagliato, mi guardava serio, e io capivo subito che ero andato fuori dal seminato. A 16 anni mi ha comprato una bicicletta nuova, una Bianchi (!), costava 10.000 lire allora e non aveva tutti i soldi per prenderla. È andato a Sant'Ilario, dove conosceva dei meccanici: "Mi piacerebbe comprare una bicicletta per mio figlio, perché è già un giovanotto, però i soldi non ce li ho", loro conoscevano mio padre, si fidavano: "Prendi, prendi, ce li dai quando puoi".

È arrivato a casa con quella bicicletta, nuova, mi ha fatto una sorpresa, eravamo nel periodo di Pasqua. (si emoziona)

Quando la sera gli chiedevo di uscire per andare a ballare, mi diceva: "C'hai dei soldi in tasca?", e io "Papà ho 20 lire". Allora lui mi dava un'altra mancia e diceva: "To' prendi anche questi, non c'è bisogno di spenderli, però se ti capita non voglio che fai

brutta figura", *e allora, prima di buttarli i soldi, ci pensi due o tre volte*.
Sapevo come andavano le cose in casa, i poderi erano piccoli, c'era quel po' di latte, di uva, il frumento bastava appena. Del maiale si faceva a metà col padrone, *si mangiava tutto del maiale, proprio tutto, quando penso che mangiavamo la pelle del salame come companatico solo perché si sentiva il gusto del salame!* La domenica per fare il brodo si usava il cotechino, che se non lo mangiavi alla svelta, fintanto che era caldo, si attaccava attorno al piatto quel brodo lì, e non era più buono.
Tutte le mattine si faceva la sfoglia, lunga come una tavola, pendeva dalle parti, mia mamma e mia zia facevano a gara a chi la faceva più lunga e sottile.
Mia mamma era molto diversa da mio papà, perché *due scapaccioni, se le veniva di darli, li dava.* Però era anche molto buona, e brava, una grande lavoratrice, aiutava mio papà a tagliare l'erba, a mungere, faceva tutto quello che c'era da fare.
Sapeva cucire e ricamare molto bene, aveva imparato da ragazza quando era dalle suore. Se qualcuno in paese doveva fare la dote, si rivolgeva a lei: ricamava le lenzuola, le federe, addirittura i colletti delle camicie, fatte di stoffa tirata al telaio, che lei sapeva usare molto bene.
Si faceva quasi tutto in casa, persino le scope! Anche gli scaletti per la vendemmia facevamo, d'estate li usavamo per *sfogliare le piante*, perché quando faceva molto caldo veniva a mancare l'erba fresca per le mucche. Allora si metteva un telo sotto le piante, tenuto aperto da un cerchio di legno, e si saliva a raccogliere le foglie più belle. Si dovevano lasciare poche *bandiere*, pochi rami con le foglie, e bisognava stare attenti a non tirarli troppo, perché si potevano rompere. Ricordo mia

madre, sugli alberi, che cantava mentre sfogliava, le piaceva cantare! A quell'epoca erano in voga Narciso Parigi e Claudio Villa, cantavo anch'io con lei, gli stornelli, e i vicini ci davano risposta. Era un modo per far passare il tempo lavorando.
Quando ero piccolo avevo paura di perdere mia mamma, paura che andasse via, non so il perché. Di notte sognavo che non c'era, io dormivo nella cameretta con i miei cugini, era buio, si sentivano gli aerei bombardare in lontananza, i vetri vibravano, vedevo solo una debole luce provenire dalla camera dei miei genitori, mi veniva a far male la pancia dalla paura. Allora, al buio, andavo a cercare il letto dei miei genitori, mia mamma era un po' dura, mi diceva di andare a letto che non succedeva niente. Invece mio papà era sempre disponibile, si spostava e mi teneva vicino, e a me passava il mal di pancia.

ADA



Romano e la sorella Ada

Ho avuto due sorelle, la prima si chiamava Ada, ma purtroppo l'ho persa che aveva solo otto mesi, morta per un'enterite. Sento ancora i suoi lamenti nelle orecchie, era il 1940, io avevo solo tre anni. I miei genitori l'avevano portata in ospedale, ma per lei non c'era più nulla da fare. Mio zio, che sapeva fare anche un po' il falegname, aveva fatto una cassettina di legno, mia mamma ha preso mia sorella,

l'ha lavata, e l'ha messa lì, dentro la cassetta. Poi, in bicicletta, l'hanno portata al cimitero, *questo è un ricordo triste, che non si cancella*.
Dopo tre anni è arrivata l'altra mia sorella, *l'hanno chiamata Ada, anche lei*. Aveva un carattere molto mite, era sempre triste poverina, piangeva con poco (poi però crescendo è diventata sveglia! sapeva quel che diceva e si faceva intendere, sia in famiglia, che fuori). Quando era piccola, ero io che badavo a lei, i miei andavano a lavorare nella stalla o nei campi, e io per non farla piangere raccoglievo dei fiorellini, e glieli facevo annusare, oppure gattonavo in modo buffo sotto il tavolo, imitavo il cane. Dato che non aveva appetito, per rinforzarla le davano l'olio di merluzzo, ma a lei non piaceva. Allora per invogliarla, anche se non ne avevo bisogno, le facevo vedere che lo bevevo anch'io. La portavo con me dappertutto, anche quando andavo al casello a portare il latte, dentro al carrettino dove mettevo i fusti. Una volta volevo farla ridere, *e invece sono caduto in disgrazia*, ho fatto una curva un po' veloce e lei è caduta. Dopo piangeva! ed io le dicevo: "Non piangere che dopo mi picchiano".
Sono sempre stato di carattere allegro!
Quando mia mamma faceva i tortellini dolci, io ero svelto a mangiarli, mia sorella invece era lenta, allora io le dicevo: "Ada mi vuoi bene?", "Certo" rispondeva lei: "Allora se mi vuoi bene dovresti darmi un tortellino dei tuoi" *(sorride)*

GALLO GALLESSA GALLINA CANTARESSA

L'odore del rosmarino mi piace anche adesso, quando ci passo vicino lo accarezzo, perché il profumo che lascia mi ricorda quando ero piccolo, allora era una pianta quasi proibita, non si poteva toccare, perché serviva per fare da mangiare, stessa cosa

per l'orto, dovevamo stare attenti. Mia nonna, se ci scopriva, ci sgridava, ma poi abbozzava, era buona e paziente, con me in particolare, forse perché ero socievole e affettuoso di carattere. Talvolta andavo da lei per farle una carezza, e lei diceva "*al me mulsino*!".

Mi veniva naturale essere affettuoso, anche col nonno, e lui *guai per me*! e questa cosa è strana, perché mio papà chiamava il nonno *il selvatico*, molto probabilmente come genitore era stato meno socievole.

La sera per scaldarci stavamo nella stalla, mio papà mi teneva sulle ginocchia, e mi raccontava delle filastrocche che ricordo ancora, una in particolare che parlava di un gallo che era stato invitato a nozze:

"Allora il gallo parte, vede una gallina, dove vai? A vag a nozze. Posso venire anch'io? Sì. Gallo, gallessa, gallina, cantaressa, ci stai. E viene anche lui. Va avanti e trova una pecora. Gli racconta che va a nozze, posso venire anch'io? Sì. Gallo, gallessa, gallina, cantaressa, brecca la lana, ci stai, avanti. E poi trovano un somaro, poi trovano un gatto, trovano tanti altri animali. Si arrivava che c'era una fila di questi animali che andavano, e in ultimo, a me piaceva molto il finale, perché arrivava un usignolo, posso venire? Sì. Gallo, gallessa, gallina, cantaressa, brecca la lana, ci stai, avanti. E vanno avanti ancora, e allora arriva un cagnolino che chiede di andare in fila, Gallo, gallessa, gallina, cantaressa, ci stai, alla fine diceva, usignolone dal Bottasenti, tira la coda al cagnolino. Ah, cagnolino!"

Mio papà la raccontava, io l'ho imparata e dopo la raccontavo anch'io.

Nella stalla c'era anche mio zio, che aveva cinque figli, si metteva i più piccoli sulle ginocchia, gli altri stavano seduti su una balla di paglia. Invece di raccontare storie, gli faceva dire il Rosario, *perché era un credente, convinto, fino alla morte!* Anche se poi, un giorno, era rimasto molto male per il comportamento di un prete di Sant'Ilario. Era venuto a sapere che in uno dei suoi poderi andava via un contadino, ed era andato da lui a chiedergli se poteva prendere il suo posto, se poteva fare il mezzadro nel suo fondo. Ma il prete di Sant'Ilario gli ha detto: "No, non puoi venire nel mio podere", "Perché?" gli ha chiesto, "Perché hai troppi bambini e i bambini mangiano e non producono". Mio zio si era sdegnato: "Predichi di fare dei figli, di fare una famiglia, poi quando c'è bisogno dai da mangiare a chi non ce li ha! beh, adesso vado a casa, ne metterò tre o quattro sotto terra, poi ti faccio venire a prendere per seppellirli!".

All'ora di cena si andava a mangiare quel po' di polenta arrostita, poi si tornava nella stalla, la legna per scaldarsi era poca e serviva a fare da mangiare, e le braci si mettevano a letto, dentro una padellina con il *prete* che teneva sollevate le coperte.

Le serate nella stalla accoglievano anche altri parenti e amici, venivano a scaldarsi, a stare in compagnia, e mentre i grandi giocavano a carte, a noi veniva sonno e andavamo a coricarci sulla paglia, in mezzo alle mucche per sentirne il calore, loro non si muovevano, si erano abituate.

Pensa, adesso quando uno passa vicino alle mucche "eh! che puzza di stalla!". Mi chiedo a volte come facevamo quando andavamo a ballare, che ci lavavamo così, alla bell'e meglio, forse anche le altre avevano lo stesso odore, non sono mai stato con qualcuno che abbia detto, non so, hai un odore strano, mai, mai.

IL LATTE

Nel periodo della scuola, quando eravamo mezzadri a Sant'Ilario, avevamo quattro mucche, mica tante. La mattina presto, prima di andare a scuola, mio papà mi faceva strigliare le mucche. Le striglie erano due, una di ferro e una di bambagia. Infilavo una vestaglietta che mia mamma aveva fatto alla bell'e meglio, e andavo nella stalla. C'era una mucca che calciava sempre, e io avevo paura, ma mio papà diceva: "Mo guarda, non calcia mica, stai attento" e mi faceva vedere, lui le andava vicino, le toccava la gamba, e non si muoveva. Quando andavo io, lei calciava (*ride*). *Era un terrore quella mucca lì!*

Poi a colazione si metteva in una scodella qualche pezzo di pane, oppure una fetta di polenta tritata a mano, e, intanto che si mungeva, il latte caldo, *fiiiuuu (imita il fischio del latte munto*), dentro la scodella! *Sento ancora il profumo di quel latte caldo lì, era buono!*

Il latte lo portavamo al caseificio, la mattina lo portavo io mentre andavo a scuola, a piedi con il carretto, mentre la sera andava mio padre, in bicicletta. C'è stato un periodo in cui ho avuto paura di andare al casello, perché c'erano i tedeschi che potevano fermarti, a mio papà era successo, gli avevano chiesto il *papir*, il lasciapassare, lui gli ha mostrato il libretto del latte e l'hanno lasciato andare. Poi però era successo un fatto al figlio del nostro vicino, lui si nascondeva perché non voleva andare a militare. Quella maledetta sera era andato lui a portare il latte al caseificio, teneva il bidone sulla canna della bicicletta, quando ha visto il tedesco che gli intimava di fermarsi. Lui si è girato per tornare indietro, e il tedesco gli ha sparato col moschetto, l'ha fulminato. Aveva solo vent'anni, non si poteva neanche andarlo a prendere poverino, hanno dovuto aspettare il mattino,

quando non c'era più nessuno. Il sangue per terra è rimasto per alcuni giorni, e ogni volta che passavo di lì *mi veniva una fifa che non volevo più andare a scuola*. Ferrante Bertocchi si chiamava, hanno fatto il cippo per ricordarlo.
Anche noi avevamo due ragazzi nascosti nel solaio, dopo sono andati in montagna con i partigiani, erano due amici di mio papà.

ERAVAMO UNA FAMIGLIA DI MEZZADRI

Eravamo una famiglia di mezzadri, il podere dove lavoravamo, a Ponte d'Enza, era di proprietà di una famiglia di Parma. Essendo contadini, non abbiamo mai patito la fame, avevamo le galline, il latte, il grano turco, le patate. C'era poco, perché *l'omino del fascio* veniva a controllare, dovevamo dare l'ammasso, dicevano "volontario", invece era obbligatorio. Ci lasciavano quel poco che bastava per la famiglia, ma facevamo fatica ad arrivare a fine anno. Quando si trebbiava il frumento, il grano turco, venivano a fare i controlli, e decidevano loro quello che si doveva seminare, secondo il terreno. I genitori di mia mamma, per esempio, lavoravano in un podere nella Valle Re, dove ci sono dei laghetti, delle sorgive, coltivavano il riso.
L'ultimo anno che siamo stati mezzadri a Ponte d'Enza, quando abbiamo trebbiato il frumento lo abbiamo messo nei mastelli di legno, e come sempre abbiamo fatto delle tacche per segnare la parte che rimaneva a noi e quella che andava all'ammasso. Quella volta, chi è venuto a controllare, ha detto che ci eravamo sbagliati, e ci ha obbligati a rimisurare tutto. Mio papà e mio zio *si erano un po' incavolati*, non solo perché avevano dovuto rifare il lavoro, ma soprattutto per il senso di sfiducia. *Che poi quello là non ci ha neanche chiesto scusa, niente! Lui faceva il suo dovere, diceva.* Poi c'era anche il problema del bestiame,

avevamo le mucche da latte, i vitelli, e quando avevamo del bestiame da dare via, dovevamo darlo al raduno: venivano sempre loro, facevano il prezzo e lo portavano via, n*on sapevamo neanche dove andavano a finire quelle bestie.*
Quando nel 1943 è arrivata la guerra, e sono arrivati i tedeschi, siamo stati sfollati, *siamo andati via come fanno le mosche*, chi da una parte e chi dall'altra, e avevamo anche il bestiame da sistemare. La mia famiglia è andata a stare a Massenzatico, dove c'era già uno zio di mia mamma, che aveva un podere piccolo, credo che fosse di dieci o dodici biolche, *quindi da vivere per due famiglie non è che ne avanzasse*. Lì siamo rimasti fino alla fine della guerra, dopo ci siamo spostati, siamo andati a Sant'Ilario in un altro podere, sempre mezzadri. Però eravamo sempre nel povero, *poveri erano loro, poveri eravamo noi*, ci si divideva anche *i stleg* (gli stecchi*)*.
Mio papà si è sempre dato da fare per trovare un terreno da lavorare, non era mica facile: i proprietari più grandi avevano diverse famiglie a lavorare gestite da un fattore. Quelli più piccoli andavano conquistati, bisognava produrre il massimo che si poteva, *perché se produci per te, produci anche per i proprietari, no?* Mio papà ha sempre avuto la fiducia dei signori per cui lavorava, dicevano: “Non abbiamo mai fatto tanto latte come adesso, non abbiamo mai fatto tanto fieno come adesso”, perché mio papà era attento, anche a irrigare i campi, per produrre di più. Una volta però è successa una cosa che ha messo in dubbio la fiducia conquistata, ci hanno rubato due mucche, le due più belle, eravamo ancora mezzadri a Ponte d’Enza. Quella notte mio nonno era in ospedale a fare assistenza a suo cognato che era stato operato a Reggio, e i proprietari avevano quasi sospettato che questo furto fosse stato fatto in accordo con mio

nonno che non era a casa, non era una bella situazione. In quel periodo giravano spesso dei mendicanti, anche da noi talvolta ne venivano, gli davamo una scodella di minestra e riparo nella stalla. Uno di loro, che passava spesso da noi, saputo l'accaduto ha detto: "Ma io so dove sono quelle mucche lì", noi stupiti "Davvero?", "Sì", lui si ricordava delle nostre mucche, soprattutto di una rossa che aveva una macchia particolare nella fronte, "io le ho viste, so dove sono, a Tizzano, nel Parmigiano, sono lì". Mio papà e mio zio sono partiti in bicicletta e sono andati a vedere. Era vero, c'erano le nostre mucche, una aveva anche già partorito. È stata una fortuna averle ritrovate, dovevamo togliere ogni dubbio sulla nostra onestà, perché i proprietari parlavano già di farci sloggiare. Funzionava così, i proprietari potevano mandare via i loro mezzadri tutti gli anni, con l'escomio, una lettera di disdetta del contratto di mezzadria. *Sono storie belle da una parte e tristi dall'altra, se penso a quei periodi là, venivamo sfruttati come animali, è molto triste.*
Ci sono voluti tanti anni, tante lotte, per migliorare le condizioni di lavoro dei contadini, ma ancora oggi rimane una categoria sfruttata. Le condizioni le dettano sempre gli altri, quando compri, ma anche quando vendi i tuoi prodotti, perché il mercato è gestito dai grossisti che si mettono d'accordo fra loro.

LA SCUOLA

A scuola sono andato a Gazzaro, una frazione di Sant'Ilario, allora le classi erano separate.
Mi piaceva andare a scuola, anche se all'inizio è stata dura, perché sapevo parlare solo il dialetto, di italiano non sapevo niente, una volta era così. Non ero uno studente speciale, la mia pecca era la calligrafia, mia mamma diceva: "Devi imparare da

tua sorella", perché lei era brava. Ho avuto due maestre, una era la Nencioli, ero il suo pupillo, l'allievo di fiducia, mi mandava a prendere il pane, talvolta anche a svegliare suo figlio, che non aveva voglia di studiare e neanche di lavorare. Poi ho avuto un'altra maestra, la Carboni, *prendeva tanti di quei medicinali*, era sempre nervosa. Picchiava i bambini, prendeva un bastone dalle fascine che servivano per la stufa, e ci picchiava, sulle mani e anche in testa. Mio papà, quando l'ha saputo, mi ha detto: "Se ti picchia dimmelo, che dopo la vado a trovare, non deve mica prendersela con dei bambini".



Romano è il terzo in alto da destra

LA NOSTRA, UNA CASA PARTICOLARE

La nostra casa era particolare, perché mentre a casa di altri non si poteva andare, la nostra si riempiva di amici la domenica pomeriggio.

Da ragazzo giocavamo a pallone, non c'erano i palloni di oggi, erano fatti di stoffa, li facevano le nostre mamme, certo non

rimbalzavano granché, ma passavamo la palla a terra e ci divertivamo molto. Facevamo anche le corse in bicicletta, avevamo un cortile grande, con il prato, e ci divertivamo a fare una specie di percorso da cross, fra buche, mucchietti di terra, e fossi vicino alla concimaia. Si passava la domenica così, si spendeva poco e ci si divertiva tanto.
Non avevamo la televisione, ma la radio, la domenica pomeriggio ascoltavamo la musica, ci piacevano le canzoni di San Remo. A casa nostra la cucina era molto grande, e venivano da noi le amiche di mia sorella e i miei amici, spostavamo la tavola per fare spazio e ballavamo tutto il pomeriggio. Nel periodo in cui per radio non trasmettevano le canzoni di San Remo, c'era il grammofono, di quelli che si caricano a molla con la manovella. Lo portava mio cugino, guai a chi glielo toccava! A fine pomeriggio però, veniva da me: "Dai che voglio fare un ballo, ecco la mia cara, per favore non mollarla mica". Era geloso del suo grammofono, *posso anche capire*.

GLI UOMINI VENGONO A CASA A MEZZOGIORNO

A 15 anni mio papà mi trattava alla pari, andavo con lui a falciare, a fare il fieno, a imparare a mungere, a portare l'erba alle mucche. Anche se era faticoso, non sentivo il peso, perché mi piaceva il lavoro, mi sentivo grande.
Un giorno mia mamma è venuta a dirci che c'era una persona che cercava mio papà, lui ha detto: "Qui gli uomini vengono a casa a mezzogiorno", *quali uomini visto che solo io ero presente? In quel preciso momento mi sono sentito per la prima volta un uomo, sono piccole cose… però sono anche grandi cose, grandi sensazioni.* Anche se mi dava fiducia, mio papà mi

teneva d'occhio, *come si dice? che non facessi mica delle coglionate*.
In quel periodo andavo a scuola di musica, era stata un'idea di mio padre, desiderava che io imparassi a suonare la fisarmonica. Andavo a Sant'Ilario da un maestro che si chiamava Beseghini, avevo già cominciato a strimpellare un po', poi un pensiero mi passava per la testa, *se imparo a suonare non posso mica ballare, vado a far divertire gli altri.* Allora ho detto: "*Veh maestro, io non mi sento, non continuo*".
Poi è successo che il maestro mi aveva anche sentito cantare, e mi ha chiesto se volevo andare con loro, con l'orchestra, perché il loro cantante si era ammalato.



Romano quando cantava

L'orchestra si chiamava "Trionfo", ho cantato con loro per due anni, andavamo a Montecchio, a Calerno e talvolta anche nella bassa parmigiana. Era impegnativo, due sere alla settimana suonavamo nei locali, e bisognava anche fare le prove, perché cambiavamo canzoni da una volta all'altra, dovevamo mettere in armonia la musica con il canto. Dicevano che cantavo bene,

soprattutto le canzoni di San Remo, *e poi c'erano le fans, eh certo! ero giovane, 17-18 anni.* Ho passato degli anni belli quando ero giovane! Andavo a ballare spesso, mi divertivo, e ho avuto anche tante ragazzine, non so perché mi corressero dietro. Di soldi in tasca ne avevo pochi, ma mi bastavano, *solo che ne avessi abbastanza per prendere da fumare e andare a ballare*… Allora le sigarette si potevano prendere sciolte in bustine da cinque, mia mamma non era molto d'accordo, delle volte mi sgridava quando entrava in camera: "*T'è fumèè ier sira ehhh!", e io "Ma sun stè in mez a ginta c'la foma!"*.


RADIO SANREMO TRASMETTE

GIOIA DI VIVERE

NON E' MAI TROPPO TARDI

MOGLIETTINA

NOTTURNO... (per chi non ha nessuno)

BARBA-NERA di Folicno

Festival di San Remo del 1954

Con me c'era sempre mio cugino Giovanni, eravamo molto legati, io avevo 15 anni, lui era un po' più grande, andavamo a San Prospero a ballare, sempre insieme, e mi diceva: "Guarda se

vai a far l'amore… tira indietro veh, perché rimane incinta subito, mi raccomando!" *È stata la mia scuola lui. Erano cose che non si discutevano in famiglia, erano gli amici che ti davano le indicazioni su come comportarti. C'era molto pudore, guai a mostrare effusioni in pubblico...*
Un giorno mio cugino Giovanni stava venendo a casa mia in moto, a Gazzaro, c'era la neve per strada, era una domenica pomeriggio, il giorno di San Mauro. Un camion col rimorchio che veniva da Ponte d'Enza gli ha stretto la strada e un gancio di quelli che legano i teloni lo ha colpito facendolo cadere dalla moto. È morto sul colpo, aveva solo 19 anni. Ci ho sofferto tanto perché gli volevo un bene da morire, con lui avevo molta confidenza. *Quando è successa la disgrazia sono stato quasi un anno senza andare a ballare. Ho provato qualche volta ad andare, ma quando arrivavo dentro e sentivo la musica, che lui non c'era, mi veniva una malinconia!*

CLARA

A diciotto anni ho conosciuto Clara, è stato un colpo di fulmine, ci siamo piaciuti subito. Avevo altre ragazzine che mi facevano la corte sinceramente, ma ho scelto lei, e ho scelto bene!
Ci siamo incontrati per la prima volta a casa di una mia cugina che faceva la parrucchiera a Martorano, nella casa dove abitava lei. Quel giorno c'era la Sagra a Sant'Ilario, ed eravamo entrambi invitati a pranzo da mia cugina, erano amiche. Clara era un po' timida, io ero rimasto colpito. Nel pomeriggio siamo andati a fare un giro a piedi lungo la strada, poi lei si era preoccupata perché era tardi, stava imbrunendo e doveva andare a casa. "Casomai ti accompagno io", "No, no, perché dopo se mia mamma...", perché sua madre non voleva neanche che venisse a

pranzo da mia cugina. Mi ha raccontato solo dopo alcuni anni che era stata molto indecisa sul da farsi “Sono stata sulla bicicletta mezz'ora, vado, non vado, perché mia mamma diceva che non dovevo andare, che non conoscevo nessuno”, aveva scelto di venire, si vede che doveva andare così. Allora ci siamo messi d’accordo per andare a ballare una sera, a Monticelli, solo che io non ero tanto fisionomista, avevo paura di non riconoscerla, pensavo “magari si cambia il vestito, vista solo una volta, di giorno…”, mi preoccupavo anche del fatto che potesse essere lei a non ricordarsi di me. *Invece ci siamo riconosciuti, e da lì è partito il nostro amore, e ha continuato tutta la vita.*
La vedevo una donna sincera, dal primo momento il suo sguardo mi aveva fatto capire che mi voleva bene, che gli interessavo davvero, tanto.

Non l’ho mai tradita.



Clara

Mi sono capitate le occasioni, da giovane e anche dopo, però non sono mai andato, *perché ad andarci facevo la figura del coglione, e non volevo farlo. Perché quando capitavano quelle occasioni, dicevo "quello che mi vuole dare lei, me lo da mia*

moglie, con più affetto, con più sincerità". E poi ho sempre pensato anche alla famiglia, mi sarei sentito in colpa se fossi andato con un'altra donna, di fronte a mia moglie, ma anche di fronte ai figli, perché era la loro mamma. Non ho mai fatto fatica a trattenermi, il mio pensiero era di non farlo, era quello lì. E non sono pentito.

Nel frattempo avevo passato la visita per fare il militare, ma non volevo partire, e anche lei preferiva che rimanessi a casa. Inoltre c'era mio papà che aveva problemi di cuore, non ero tranquillo a lasciarlo solo a lavorare. Allora io e Clara ci siamo messi d'accordo, abbiamo deciso di fare un figlio. *Non abbiamo mica tribolato, perché il primo mese era già incinta!* Lei aveva 18 anni e a me mancavano pochi giorni per farne 20. C'era il problema di dirlo ai suoi genitori: Clara era figlia unica, aveva studiato fino alle scuole superiori, allora poche ragazze lo facevano, poi aveva fatto un corso da sarta, che le aveva permesso di avere un lavoro ed essere quindi autonoma. I suoi genitori le avevano preso la macchina da cucire a rate, perché non erano tanto ricchi, *loro ne avevano pochi e noi eravamo senza (dicevamo così).*

"Vengo io a parlare con tuo padre", non ero mai stato in casa sua, facevamo l'amore fuori casa. Clara mi ha presentato suo padre, e io mi sono rivolto a lui con schiettezza: "Sono venuto a parlarvi, perché abbiamo deciso di sposarci". C'era anche sua madre, sono sbiancati in viso, poi lui mi ha detto: "Ma no, ragazzi, aspettate su, fate in tempo, insomma, siete tanto giovani!". Io rimasi fermo: "Noi abbiamo deciso, perché adesso c'è un problema io mi prendo le mie responsabilità… l'abbiamo deciso insieme". Sua mamma si è messa a piangere, suo padre allora mi ha detto: "Ma avete parlato con vostro padre?".

Veramente non gli avevo ancora parlato: “Adesso gliene parlo, però a casa mia penso di non avere problemi”, conoscevo la mia famiglia. Sono andato da mio padre, gli ho detto che volevo sposarmi, e gli ho anche parlato del lavoro: “Dato che voi non state bene e dobbiamo mandare avanti l'azienda, io mi impegno a stare a casa”. Lui mi ha ascoltato e mi ha detto: “Però ricordati che la moglie è un capriccio, ma dopo a mantenerla ci vuole giudizio”. *Me le ricorderò sempre quelle parole lì.* Avevo capito cosa intendeva, perché era una responsabilità che mi prendevo e dovevo esserne consapevole.

IO E CLARA SPOSI

Ci siamo sposati il 7 settembre del 1957, alle nove del mattino, nella chiesa di Martorano. Era una giornata piovigginosa, c’erano i parenti, gli amici non li avevamo chiamati per fare una cosa semplice, intima. Solo un piccolo rinfresco dopo la cerimonia, prima di partire per Imperia, dove avevo una zia a cui potevamo appoggiarci. Abbiamo preso il pullman che portava a Genova, e da Genova un altro pullman, fino a Imperia. Mia moglie quel giorno era contenta, ma anche un po’ triste quando siamo partiti, perché per la prima volta lasciava i suoi genitori.
Durante il viaggio io la facevo tribolare, perché sono sempre stato un po' un po' brillante, serio e scherzoso allo stesso tempo: “È vero che sei così affezionata ai tuoi, li hai abbandonati per andare con uno che non conosci neanche!”.
Siamo stati via una settimana, poi sempre con i pullman siamo andati a San Remo, ad Arma di Taggia, a Ventimiglia. Siamo stati bene, *mio papà aveva fatto non un debito, ma quasi per darci un po' di soldi da poter fare il viaggio e pagare le spese che potevamo avere,* e mio cugino ci aveva trovato una piccola

pensione, dove potevamo andare a dormire. È stato bello, non abbiamo avuto il tempo di annoiarci, però avevamo voglia di tornare a casa. Clara è entrata in casa nostra che era magrolina, e quando la sua pancia ha cominciato a crescere, mio papà le raccomandava sempre: "Mangia, mangia, devi mangiare, è importante, anche per la salute, insomma", era molto premuroso. È stata accolta come una figlia, e anche con mia sorella andava d'accordo, erano molto amiche, come fossero sorelle. Quando prima di sposarci andavo a ballare, se invitavo un'altra ragazza, Ada mi rimproverava: "non fare mica lo stupido! che c'hai una brava ragazza là che ti aspetta". Dopo poco che ero sposato, a 22-23 anni, ho preso in mano la stalla. D'estate, andavo scalzo a portare l'erba alle mucche, *forcate d'erba,* e mia moglie mi aiutava. Aveva anche imparato a mungere, era orgogliosa, e mio zio diceva: "Una sarta che impara a mungere, mah…", non credeva potesse essere capace, allora andava a guardare: "Oh, ma fai la schiuma!", perché se uno sa mungere, il latte fa la schiuma nel secchio. Aveva imparato bene, io poi le lasciavo le mucche più *ladeine*, quelle che avevano il getto più grosso, meno dure. Ne avevamo una che chiamavamo la Petacci, *faceva tanto di quel latte! aveva un petto e dei capezzoli che erano grossi così.* Era lunatica perché, se ci andava un altro, magari calciava via il secchio. Io dovevo allungare le gambe per stringere i capezzoli il più possibile, ma facevo quasi due secchi di latte. Eravamo eterni innamorati, si notava, anche se allora si era più pudichi, non potevamo permetterci di mostrare i nostri sentimenti, di darci baci o scambiarci carezze in presenza di altri, non era buon costume, mia moglie poi era molto attenta.
Clara lo diceva sempre che eravamo stati fortunati, siamo stati 62 anni insieme.

I FIGLI



i figli: Stefania, Giancarlo e Stefano

Mia figlia Stefania è nata nel 1958, ai primi segnali abbiamo mandato a chiamare la levatrice, era il primo parto per Clara, così che quando è arrivata ci ha detto: "Sarebbe meglio che andasse in ospedale a partorire", ci ha fatto la carta e siamo andati a Parma. Dopo tre giorni è nata, era il 7 marzo, io avevo un Moschito come mezzo, e c'era una neve quel giorno lì per strada! All'ospedale c'erano dei cameroni con venti letti, e un'ostetrica che chiamavano "la Giovannoni". Una mattina sono andato a portare il cambio a mia moglie, e mi sono affacciato sulla porta della camera, per farmi vedere, la Giovannoni è arrivata: "Dove va lei? Fuori!". La Giovannoni faceva così, con tutti. Però sapevo che con le sue partorienti era buonissima, gentile e le metteva a loro agio, me lo diceva Clara.
Stefania era un gioiellino, buona come carattere, non ha mai fatto tribolare, neanche quando era piccolina. Ero così orgoglioso di avere questa bambina! La portavo in giro con la carrozzina, andavo in paese a Monticelli. Un giorno ho incontrato mio zio, si era stupito: "Beh, ora vai in giro con la carrozzina e con la bambina?", era una cosa fuori dal normale a quei tempi per un uomo. Per me invece era naturale, e poi mia moglie era impegnata a fare la sarta, le portavano il lavoro a casa, avevamo anche pochi soldi, faceva comodo prendere qualcosa in più. Devo ammettere che quando è nata Stefania sono rimasto un po' deluso, perché mi aspettavo un maschio: le vicine, i parenti, tutti dicevano che sarebbe stato un maschio "lo dice la forma della pancia". Ma mio papà diceva "*La resdora que ben fat, prima la fa la femna e poi la fa il masc*".
E infatti nel 1961 è arrivato Giancarlo, desiderato, voluto. Giancarlo è nato a casa, al mattino mia moglie mi ha detto "*mi sento che... secondo me... prima di mezzogiorno penso di essere*

pronta", allora io le ho detto: "Vado giù a mungere due mucche, poi vengo a vedere, casomai vado a chiamare l'ostetrica". Dopo avere munto le mucche, mi sono lavato e sono tornato da lei, "secondo me, nasce prima di mezzogiorno". Ho preso la moto e sono andato a Gattatico, a chiamare l'ostetrica, *non c'era mica il telefono per avvisare prima!* Io correvo, ci tenevo tanto a questo figlio! Fatto sta che ha tardato un pochino ad arrivare, e Giancarlo era già nato. Clara aveva fatto da sola, c'erano mia mamma e mia zia con lei, ma avevano avuto paura, senza un'ostetrica. Alla fine è andato tutto bene. Abbiamo dovuto chiamare un dottore, perché si era un po' lacerata, quando è arrivato è stato molto carino: "Veh putela, bisogna che't dag du puntein, ma non è niente", e mentre lei si lamentava dal dolore, lui fischiava e continuava a tranquillizzarla "non hai niente…"
Clara desiderava un altro figlio, io per alcuni anni ho cercato di sviare: "Siamo mezzadri, un altro figlio, sai sono da mantenere, non c'è mica tanto da stare bene, se non possiamo", ma lei lo desiderava con tutto il cuore, e ha sempre battuto il chiodo. Dopo alcuni anni, visto che non ci mollava, ho ceduto e abbiamo deciso di fare un altro figlio. Solo che non riusciva a rimanere incinta: "Hai visto? adesso non sono più buona". Siamo anche andati a fare una visita da un professore che c'era a Villa Verde, si chiamava Lari ed era di Sant'Ilario, ci ha detto che era tutto a posto: "Stai tranquilla, vedrai che rimani incinta alla svelta". Aveva ragione, in pochi mesi Clara è rimasta incinta, anche se stavolta la gravidanza è stata un po' tribolata, ha dovuto stare a letto per tanto tempo, ed è andata anche all'ospedale, a Villa Verde. Alla fine Stefano è nato, sano, stava bene, è andato tutto bene, eravamo felici.

Quando Stefano aveva tre anni abbiamo avuto un momento di paura, eravamo a casa, mia mamma stava facendo i letti, e mio papà in quel periodo prendeva delle pastiglie per la depressione, perché non stava tanto bene, le teneva in un cassetto del comodino. Stefano incuriosito forse, ha tirato fuori queste pastiglie e ne ha mangiate due o tre, forse, perché nessuno se n'era accorto. È successo che a un certo punto Stefano ha incominciato a gridare, a buttarsi per terra, a lamentarsi. Mia mamma è corsa subito per vedere cosa era successo e quando lo ha visto stare così male, si è accorta della scatola di queste pastiglie. Meno male che ero a casa! L'abbiamo portato subito dal nostro dottore, che come l'ha visto ci ha detto: "Via, via! a Parma che fanno la lavanda gastrica!", faceva degli strepiti, dei lamenti! Avevo già la macchina, siamo partiti, Clara con il bimbo in braccio e il fazzoletto bianco fuori dal finestrino, io guidavo veloce, con il clacson sempre premuto. Quando siamo arrivati mi hanno detto: "Ci avete portato qui un mezzo cadavere?", *andiamo bene, come primo impatto*, "Adesso facciamo la lavanda gastrica e poi vedremo, cureremo quel che rimane". *Mi hanno detto cosi, ero disperato*. Dopo la lavanda gastrica Stefano si è calmato, dormiva, aveva la flebo, i medici ci hanno detto "se domattina urina si salva". Durante la notte gli schiacciavano la pancia, poverino, per stimolarlo. Al mattino andò tutto bene, eravamo salvi. *Che spavento! È stata una notte che non auguro a nessuno.*

MIA MOGLIE, AL PARI DI ME

Ho sempre voluto che mia moglie fosse al pari di me, per qualunque cosa, non mi piaceva quando vedevo dei mariti che tenevano la moglie sempre un passo indietro. Una volta le

cooperative facevano dei corsi per le donne, insegnavano la contabilità, la vendemmia, le concimazioni, perché c'erano anche donne che si interessano a queste cose. Io ci tenevo che andasse, e lei lo faceva volentieri, andava con le sue amiche, aveva imparato molte cose importanti per il lavoro, e si sentiva considerata, più importante. È stata nel Consiglio Comunale di Campegine, partecipava alle iniziative dell'UDI (Unione Donne Italiane), siamo anche andati insieme a Roma quando hanno inaugurato la sede nuova dell'UDI, c'era Veltroni come Sindaco.



Clara in cortile

Mi ha sempre fatto piacere che lei partecipasse, che sapesse, che imparasse. Anche per la patente l'ho spronata, lei rimandava, diceva: "Ma ce l'hai tu", io allora insistevo: "No, bisogna che la prendi anche te, perché abbiamo i bambini da portare a scuola e quindi è importante che tu sia capace, e poi se qualche volta vuoi andare da tua mamma, vuoi andare dalle tue amiche, saresti autonoma". Io la pensavo così, dopo lei era contenta.

L'ALLEANZA CONTADINI

Ho cominciato da giovane a partecipare alle iniziative sociopolitiche, sono andato anche a scuola di partito, all'Istituto interregionale di formazione politica al Parco Fola di Albinea. Penso che mi abbia fatto bene, non tanto per la politica, ma perché ho imparato a gestire le cose.

La politica era diversa allora, si parlava di unità, di uguaglianza, di dialogo fra partiti, poi i partiti si sono divisi, le cose sono andate diversamente, *è stata una catastrofe*. *Io ero e sono di sinistra, morirò di sinistra, anche se non è quella sinistra che speravamo, che volevamo.* Sono stato tesserato per anni, ho fatto anche parte del comitato provinciale del partito, mi sono speso, ho sempre detto quello che pensavo, non ho mai avuto paura di niente. Avevo già 27-28 anni quando ho cominciato, poi a 50 anni sono uscito, non trovavo coerenza nel comportamento dei compagni, mi avevano un po' deluso, in questa esperienza penso di aver ricevuto, ma anche dato molto.

L'Alleanza Contadini, che adesso si chiama CIA, era nata per difendere i diritti del contadino, metteva al centro dell'economia agricola la persona. Faceva ad esempio il servizio di contabilità, affiancava i contadini nella gestione economica delle trattative. Perché quando ad esempio si faceva un accordo di mezzadria, il

proprietario, con la scusa di fare risparmiare il mezzadro, lo convinceva spesso a chiamare un solo geometra per la valutazione del magazzino, geometra che incaricava lui e che quindi avrebbe tenuto la sua parte. Succedeva allora che nella valutazione, veniva gonfiata la quantità, ad esempio, di foraggio e di fieno, che c'era già in deposito, con stratagemmi e furberie delle quali un mezzadro inesperto, o ingenuo non poteva accorgersi. Bisognava stare attenti, perché tanto veniva scritto che c'era, tanto poi si doveva lasciare quando si scioglieva il contratto, quando si andava via. Essere mezzadri era una condizione che non dava la giusta dignità al contadino, che lavorava tanto per avere poco, talvolta appena quello che serviva per sfamare la famiglia.
La mia speranza era quella di trovare, un giorno, un pezzo di terra tutto nostro, senza avere un padrone che comanda, che dice quello che si deve fare senza saperne nulla o quasi di agricoltura e di animali. Certi proprietari erano talmente fuori dal contesto che non distinguevano una mucca da un toro, a noi era capitato.

IL NOSTRO PODERE

Abbiamo comprato qui, quasi senza soldi. Un momento di grande gioia è stato quando eravamo tutti in salute e già sistemati qua. Quella era una grande gioia. Quando tornavo a casa dal lavoro e vedevo tutta la famiglia, che stavano tutti bene, ero contento. Quando abbiamo concretizzato l'idea di volere prendere un pezzo di terra tutto nostro avevamo saputo di un podere in vendita nel parmigiano vicino all'Enza, non costava molto ed era in buone condizioni. Quando siamo andati a vederlo mio papà ha detto che non andava bene: "Qui non ci veniamo, è andato sott'acqua con l'Enza quel podere qua, se

dobbiamo prendere un podere col rischio di andare sotto… non lo prendiamo". Dopo un po' di tempo abbiamo saputo di questa piccola proprietà, dove siamo adesso, che era di un signore che possedeva quasi tutta Bellarosa. Qui ci aveva sistemato dei maiali, diceva che rendevano bene, se avevi della manodopera che li gestiva però, perché lui aveva altri interessi, era quindi disposto a vendere.
E noi eravamo pronti, avevamo già le mucche, le avevamo comprate da fare partorire, qui la stalla ne avrebbe potuto tenere una ventina, bastava fare la trasformazione. Poi ragionando con i miei, abbiamo pensato: "Se invece di trasformare la stalla da maiali a mucche, andassimo soci alla Cooperativa di Campegine?", e qui avremmo portato avanti l'allevamento dei maiali. È stata la nostra fortuna, perché con le mucche bisognava alzarsi presto la mattina, dargli da mangiare, e anche le donne sarebbero state impegnate nella stalla, *va a prendere l'erba, va a prendere il fieno, porta fuori il letame,* era il 1965, non c'erano ancora i nastri da portare fuori il letame, bisognava usare la caretta. E così abbiamo fatto, e siamo diventati proprietari di questo fondo. L'idea di comprare ci era venuta anche dall'Alleanza contadini, perché in quel periodo i proprietari cominciavano a vendere: le industrie avanzavano, e i giovani scappavano dalla campagna, andavano a lavorare fuori, guadagnavano di più. Avevano quindi pensato a un modo per creare le condizioni che permettessero ai contadini continuare a svolgere il loro lavoro, per fare produrre tutta quella terra fertile che il territorio offriva: i contadini che volevano acquistare potevano accedere a un mutuo quarantennale all'un per cento.
Siamo stati fortunati, l'accordo era stato portato avanti dai responsabili dell'Alleanza contadini, e invece di aspettare che

arrivasse il mutuo, siamo entrati subito nel fondo, pagando un affitto di 100.000 lire all'anno. Abbiamo acquistato in agosto e a febbraio siamo andati a rogito. Eravamo liberi, mio papà era molto orgoglioso del passo che avevamo fatto, *perché da mezzadri trovarsi con il nostro podere!* Le cose andavano bene, i maiali rendevano, e abbiamo fatto un altro debito per fare un capannone piccolo e metterci dentro 40 scrofe, ci tenevamo dietro io e mia moglie.
Mio papà ha fatto appena in tempo a vedere il capannone, poi a solo 61 anni, nel 1974, è morto di tumore. È stata una grossa perdita per me.

LA COOPERATIVA DI SVEZZAMENTO

In poco tempo eravamo arrivati a 100 scrofe, tra gestazione e sale parto siamo andati avanti. Le sale parto le avevamo copiate dagli allevamenti più moderni, avevamo fatto delle gabbie sollevate, più facili da pulire, quindi più igieniche, e i maialini che nascevano erano protetti, perché talvolta capitava che la scrofa facesse loro male. Quindi altri soldi, altri investimenti. *Si è speso, però si prendevano insomma, avevamo anche un bel giro di lattonzoli e di clientela.* Essendo legato al movimento, mi hanno invogliato a creare una cooperativa, era il 1979, si chiamava Società Cooperativa di Svezzamento Lattonzoli, nell'atto costitutivo io ero vicepresidente. Poi il presidente si era ritirato perché si era ammalato, e mi hanno convinto a prendere il suo posto: "Dai, hai la fiducia dei soci, sei adatto a farlo", perché io sono fermo nelle mie idee, non mi lascio pestare i piedi, però so anche mediare, stare calmo, è importante quando ricopri certe cariche. L'intenzione della Cooperativa era di difendere tutti quei piccoli allevatori di suini, che avevano

magari due o tre scrofe, e cadevano spesso nelle mani di commercianti scaltri che pagavano troppo poco i loro suinetti.
La Cooperativa di Svezzamento aveva trovato dei capannoni in affitto, erano della Progeo, dove mettere i suinetti, pagavamo poco. Siamo partiti noi che ne avevamo un certo numero, gli altri ci hanno seguito, avevano bisogno di essere sostenuti da una parte forte, le scrofe le tenevano a casa, portavano lì solo i suinetti, che dopo essere svezzati, venivano venduti. È stato un po' come ripartire da capo, *ma abbiamo fatto tanti soldi in quegli anni! Mi sono fatto un culo così*. *Per trovare i compratori andavo anche in montagna, nei caseifici, facevo un favore a loro ma anche a noi, il senso della cooperativa è questo.* Era un sacrificio per me, però lo facevo volentieri, vedevo i risultati. Mi ero creato delle amicizie con tutti, tenevo i rapporti con gli allevatori, con gli ingrassatori, con i casari, alla borsa merci incontravo i presidenti delle latterie. Andavo al mercato, a Castelnovo né Monti, a Reggio, a Correggio e a Parma, bisognava collocare i suinetti.

I FIGLI DIVENTANO GRANDI

Mentre io mi davo da fare per la Cooperativa, a casa i lavori erano portati avanti da mia moglie e dai miei figli. *E qui, i garzoni hanno superato il maestro! perché loro, giovani, lavorando, hanno tirato fuori delle idee migliorative rispetto a come facevo io.* Mi ha fatto piacere vederli andare avanti e progredire. Nella cooperativa sono rimasto fino al 1982, quando Giancarlo tornato dal militare mi ha detto che voleva lavorare a casa, nella nostra azienda. La Cooperativa era già ben avviata, avevamo fatto dei bei bilanci, siamo arrivati fino a 24.000 suinetti ritirati e venduti, di questo sono orgoglioso, ma dovevo

anche pensare a mio figlio e alla mia famiglia. “Sai cosa facciamo? Facciamo un altro capannone, da mille maiali, così c'è lavoro anche per te”. Abbiamo fatto i muratori, io ero il capomastro e i miei figli i garzoni, anche mia moglie ha dato una mano, non si è mai tirata indietro. Siamo arrivati a mille e cinquecento maiali! Abbiamo fatto tanti lavori in opera, che adesso non potremmo più fare, sono stati anni che ci hanno dato delle soddisfazioni. Poi io ho voluto fare una cosa moderna, ero sempre alla ricerca di novità, per migliorare la qualità del lavoro.

RINCORREVO LE INNOVAZIONI

Ho sempre cercato di apportare miglioramenti sul lavoro, se c’era una novità, la rincorrevo. Quando siamo rimasti solo io e mio papà a lavorare, ed eravamo ancora mezzadri a Ponte d’Enza, lui era preoccupato. Io invece avevo delle idee, come forse hanno i giovani adesso “invece di un lavorante, prendiamo degli attrezzi, una volta presi li possiamo portare con noi”. Sono riuscito a convincerlo: nel tempo abbiamo comprato alcuni macchinari: una macchina da mungere, una motofalce per tagliare l’erba, un ranghinatore per ammucchiare il fieno, era francese, un McCormick, tutto in ferro, anche le ruote, adesso le fanno gommate. L’erba era anche da caricare e scaricare, abbiamo preso un auto-caricante, omologato per andare per strada. Ho insistito anche per una lavatrice, “così le donne hanno meno da tribolare”. Ma l’acquisto più grosso che abbiamo fatto, è stato quando abbiamo cambiato il trattore e abbiamo preso un falcia-carica De Pietri, li facevano a Vezzano, costava 50 milioni di lire, uno dei più grossi in commercio. Mio papà diceva: “Il grosso non va mai in prestito del piccolo”, *con quel falcia-carica lì potevi andare vestito a festa*. Avevamo fatto un mutuo

decennale, però abbiamo fatto bene, perché di erba ne avevamo in abbondanza, e in primavera avevamo l'erba pronta, l'erba è importante per le mucche, per il latte.



Romano a una celebrazione partigiana

TE', NE HAI SEMPRE UNA NUOVA

Nel 1988 mi hanno chiamato per fare il presidente alla Stalla Sociale, sono rimasto fino al 1993, e quando ne sono uscito è stata una liberazione! Un mio amico diceva: "Romano, pensa anche alla tua età, alla tua salute", perché c'erano tanti di quei problemi! Però io pensavo in grande, quando vedevo delle cose che non andavano, anche se magari non mi riguardavano direttamente, se potevo dare una mano a migliorarle mi davo da fare. Dato che tenevo la contabilità alla Stalla Sociale, andavo spesso in Federcoop a portare le fatture, e trovavo sempre

qualcuno che si lamentava per una cosa o per un'altra, per i veterinari, per l'acquisto dei foraggi, dei mangimi. Un giorno, all'ennesimo lamento, ho detto: "Perché non fate una specie di cooperativa, chiamatela come volete, consorzio, un gruppo, un consiglio di tutti questi presidenti, per dare una svolta ai problemi che ci sono. Ad esempio, invece di avere un veterinario per ogni cooperativa, perché non mettiamo insieme tutti questi veterinari, che si gestiscono da soli e si alternano, così non c'è più un vuoto la domenica quando c'è bisogno". Mi hanno detto: "Tè ne hai sempre una nuova, vedi di dormire alla notte".
L'hanno fatto il gruppo, l'hanno chiamato COAGRI, lì ho perso tanto tempo… L'idea era quella di gestire tutte le richieste, perché oltre a quella del veterinario vi era quella della paglia, del fieno, del mangime, una volta raccolte le richieste, si potevano contrattare gli acquisti, perché in collettivo si ottengono degli sconti diversi, di quantità. Ha funzionato, e funziona ancora, sono soddisfazioni.

LA PENSIONE

Avevo 62 anni quando sono andato in pensione, è stata una bella soddisfazione. Avevo anche già ceduto la stalla sociale, mi ero tolto un bel peso, potevo cominciare a pensare al dopo. Io e Clara abbiamo cominciato ad andare a fare delle gite, al mare, in montagna, era bellissimo. Mi sarebbe piaciuto andare a fare una crociera, ma mia moglie ha sempre avuto paura del mare. Abbiamo fatto una prova, siamo andati a Ischia con il traghetto, ma lei poverina stava male, aveva la nausea, si era nascosta per non vedere le onde del mare.

Però prima di morire mi piacerebbe andarci, se trovo un'amica da poter contare, può darsi che ci vada, perché mi piacerebbe andare in compagnia.
Anche se ero in pensione, quando ne avevo voglia andavo in campagna, vedevo che c'erano tanti lavori da fare e davo una mano. Talvolta mia figlia mi sgridava perché aveva paura che mi facessi male, una volta sono scivolato dal trattore e mi sono pelato il naso, niente di che. Quando ho smesso di andare sui trattori, mi sono dedicato al volontariato. Lo facevo due o tre giorni alla settimana per l'Auser, portavo in giro i disabili, alle visite, a scuola, secondo le necessità. Talvolta portavo anche i pasti alle scuole, li andavo a ritirare alla mensa, la CIR. Lo facevo una volta la settimana, ma era un giorno pieno quello: partivo al mattino con i disabili, li portavo a scuola Sant'Ilario, al ritorno caricavo alcuni anziani da portare al diurno. Poi andavo negli asili e nelle scuole a ritirare i vuoti da riportare alla CIR, lì ritiravo i pasti da distribuire a mezzogiorno. All'una andavo a prendere i disabili, al pomeriggio dovevo portare a casa quelli che avevo portato là al mattino. *Quindi, la testa era in movimento, non è che mi sia seduto a guardare la televisione.* L'ho fatto fino a quando ho compiuto 75 anni, dopo non si poteva più trasportare con un mezzo pubblico le persone. Qualche volta facevo il servizio con la mia macchina, perché capitava che non ci fossero mezzi disponibili rispetto ai bisogni, allora la presidenza diceva: "Romano, cosa ti viene per i trasporti?", "Lascia stare, io quando muoio me ne rimane". *Non li butto via, però per fare del bene…* Anche adesso mi scrivono le associazioni, l'AIRC, l'Auser e l'Anpi, qualche contributo lo do sempre durante l'anno, non sono cifre enormi, però c'è anche tanta gente che non dà niente.

SONO SUCCESSE DELLE DISGRAZIE

Nella vita c'è il bello e il brutto, io e mia moglie abbiamo vissuto degli anni bellissimi, siamo stati bene, abbiamo fatto tante cose insieme, fino a quando sono successe delle disgrazie, *delle disgrazie che ti tolgono la volontà.*

Nel febbraio del 2013 abbiamo perso nostra figlia Stefania, era già riuscita a superare un tumore al seno, da alcuni anni i controlli andavano bene, quando le è venuta un'influenza, il dottore diceva che aveva pochi anticorpi. Noi eravamo andati a trovarla la domenica sera, stava meglio, non aveva più febbre, ma la mattina dopo si è svegliata affaticata e in un attimo un infarto l'ha portata via. È stato un dolore enorme per me e mia moglie.

A Settembre del 2017 abbiamo subito un'altra perdita, mio nipote Matteo, figlio della Stefania, aveva solo 34 anni. Matteo era nato con una malformazione al cuore, aveva due arterie invertite, ma era stato operato da piccolo, e stava bene. Lavorava, ed era molto appassionato di calcio, era molto ben voluto dagli amici e dai colleghi. Un giorno si è ammalato, gli è venuta una febbre alta e suo padre lo ha portato subito in ospedale. Ci hanno detto che aveva preso un germe, che con i problemi che aveva poteva essere pericoloso. Con le cure dopo pochi giorni sembrava essere migliorato, ma una sera le sue condizioni si sono aggravate, e la mattina dopo è morto, *quel germe lì gli aveva preso il cuore, gli era stato fatale.*

A dicembre dello stesso anno anche mia sorella Ada ci ha lasciati, è stato un colpo, perché non aveva niente, aveva subito alcuni interventi, ma era un periodo che stava bene. Una mattina si è alzata, è andata ad avviare la lavatrice, stava per tornare in casa ed è caduta, è rimasta lì: un infarto, improvviso. Io e mia

moglie abbiamo sopportato insieme queste perdite, tenendoci per mano e sostenendoci a vicenda.
Poi un brutto giorno, io ero a casa, sotto al portico, non ricordo cosa stessi facendo, era una domenica pomeriggio, ho visto Clara che non riusciva a parlare bene e aveva la bocca storta. Mi sono spaventato e ho chiamato subito il pronto intervento che ci ha detto di portarla immediatamente all'ospedale di Reggio. Aveva avuto un ictus, ma sono riusciti a salvarla, la bocca le era rimasta un po' storta, per il resto aveva recuperato abbastanza.
Quando pensavamo di avere superato il peggio, ha avuto un arresto circolatorio ed è stata in coma 20 giorni, si è svegliata che non riusciva più a muovere gambe e braccia. Andavo da lei tutti i giorni, arrivavo la mattina: "Veh sono già qua stai bene? È arrivata la tua tortura", le dicevo così perché la massaggiavo, delle volte le dava quasi fastidio. È stata così per mesi, e anche se aveva ricominciato a parlare un pochino, la situazione si aggravava con diverse complicazioni che le davano il tormento. Un giorno il professore mi disse: "La deve portare in struttura, questa donna non può tenerla a casa", allora io gli ho detto: "Professore, se può recuperare, se c'è la prospettiva, la porto in una struttura, altrimenti la porto a casa", abbiamo fatto così. Ci hanno spiegato quello che dovevamo fare e come gestirla, i figli, mia nuora, sono tutti stati bravissimi e disponibili, anche mio nipote, era sempre pronto se c'era bisogno di girarla nel letto. Ha sofferto molto, poverina, noi l'abbiamo accompagnata con tutto l'amore che avevamo per lei, è morta il 5 giugno del 2022, *mica un secolo fa*.

SE TUTTA LA GENTE SI DESSE LA MANO

L'amore è una cosa meravigliosa, in generale. L'amore fra due persone, uomini e donne, o dello stesso sesso, se si vogliono bene, è sempre amore. La canzone di Vecchioni dice: "chiamami sempre amore, chiamami solo amore". La sento in me la voglia d'amore, il voler dare amore.

Il concetto è che vorrei si volessero tutti bene, dal primo all'ultimo, da quello più sinistrato, a quello che è fortunato, che ha tutto a sua disposizione, beni, fisico, salute. Se si volessero tutti bene, ci sarebbe un mondo più giusto. La canzone di Endrigo diceva "se tutta la gente del mondo si desse la mano, allora si farebbe un girotondo intorno al mondo". È impossibile che le mie volontà riescano a fare presa su i giganti della Terra, io li chiamo i "delinquenti" della Terra.

Non sono credente, *non credo nel Dio infinito, non so se c'è o se non c'è.* Credo nella gente, la gente buona che può fare del bene, io mi sento in pace con la coscienza perché nel mio piccolo ho dato quello che potevo, non ho tenuto tutto per me.

ADESSO

Qui in campagna non manca occasione di stupirsi ogni volta, gli animali, la natura con tutte le sue stagioni, sempre diversa. Mi basta uscire un attimo, ho i miei cani, i miei pappagallini, non mi manca niente. Mi chiamano per la tombola, vado per stare in compagnia, e poi tengo allenata la mente. Ho anche dei cari amici che mi chiamano per fare dei giri, o per andare a pranzo insieme, passo delle belle giornate. Vado anche in piscina, mi piace, mi fa bene, insomma, fermo non ci sto.

Adesso ho vicino le famiglie dei miei figli e dei nipoti, sono tutti molto bravi, e sono orgoglioso di tutti loro. Condividiamo i vuoti

palpabili delle persone che ci hanno lasciato, ma anche i bei momenti in cui ci vediamo, in cui ci troviamo, in cui l'amore e il rispetto coltivati negli anni mi danno la misura della bellezza della vita.

LA FAMIGLIA CATELLANI



Bisnonno
CATELLANI Carlo
fu Battista e Bianchini Luigia
nato a Campegine il 14/12/1879
deceduto nel 1963

Bisnonna
Torreggiani Giuseppina
fu Angelo e Bondavalli Domenica
nata a RE il 18/04/1880
deceduta nel 1946

coniugati a RE il 07.02.1901
trasferiti nel Comune di Gattatico nel 1923 provenendo da Campegine

Giovanni	Luigi	Romeo	Giuseppe	Bruno	Ivaldo	Luigia	Angelo
Giovanni (Giovanein)	Lino	Franco	Romano	Virginio	Giuseppina (Pina)	Angelo (Angelein)	Nello
	Silvana	Romeo	Stefania	Giuseppina			Claudio
	Teresa	Rino	Giancarlo	Annamaria (Anna)	Nicola	Novella	Milena
	Elisabetta		Stefano	Gianni	Rosita	Davide	
		Teresa		Paolo			
	Illo		Ada	Bruno			
		Lorena		Aristide			
	Pierluigi	Gianluca	Giorgio	Gianluca			
	Simona		Rossella	Elena			
				Umberto (Berto)			
				Nicola			
				Guido			
				Giuseppina			

POSTFAZIONE

Caro Romano,
ti ringrazio per il tempo che mi hai dedicato, per la fiducia, per esserti raccontato con autenticità e generosità, senza risparmiarti.

La tua storia mi ha coinvolto, divertita, incuriosita, commossa, immersa nel tuo vissuto.

Sento di avere ricevuto un regalo nel tempo che abbiamo passato insieme a raccogliere i tuoi ricordi, e penso che nonostante le lunghe interviste, vi sia ancora molto da esplorare, le tue idee, la tua visione delle cose, e quel pensiero di amore universale così moderno e rispettoso.

Un ringraziamento particolare a Marina, amica vulcanica che ci ha fatto incontrare.

Campegine, primavera 2025

Annamaria Togni